

Giulio Paolini

IL LUOGO DEL TEMPO

mameo

Genève, gennaio 2000

Se volessi concedermi di iniziare con una frase solenne, potrei dire di aver trascorso buona parte della mia esistenza impegnato ad annunciare, in tante opere, un'opera sola (prima o ultima) che proprio ora sto rischiando di dimenticare.

Tempo di bilanci? Ma no: quale presunzione sarebbe pensare che il Tempo sia disposto a spendere anche soltanto una briciola del "suo" tempo per interessarsi di noi, occupato com'è a sorvegliare se stesso... E poi, come valutare e distinguere (mettere all'attivo o al passivo) voci tanto diverse... Azzerare, aggiornare la data, questo sì, ricominciare.



«Ogni disgrazia proviene agli uomini da una cosa sola: il non saper restare in riposo in una stanza» Vero è però, oggi, anche il contrario: volendo adeguare l'immagine che questo Pensiero di Pascal (n. I39, ed. Brunschwig) configura per noi, dovremmo ovviamente dotare quell'originaria stanza vuota di alcuni immancabili accessori (telefono, fax, radio e televisore, computer, internet...). Le condizioni ambientali risulterebbero così alquanto mutate e la prova da superare sarebbe dunque, paradossalmente, un vuoto-pieno di strumenti, di collegamenti verso un inarrestabile flusso di informazioni.

Mi trovo ora in questa stanza dell'Hotel Bel'Espérance a rinnovare il cammino, o intraprendere la via del ritorno, ad avviare un percorso che mi consenta di aprire gli occhi sull'eloquenza della visione: eccomi qui a cercare, insomma, di annullare la differenza, o almeno appurare la distanza, tra qualcosa e quella cosa che si affaccia al nostro sguardo.

Una stanza in tutto diversa da quella che di solito registra i miei gesti quotidiani: l'opposto della "stanza dei bottoni" (il mio studio) dotata di piano di lavoro e strumenti del disegno, dai quali attingere all'archivio di immagini e di figure e giungere al repertorio di suggestioni, al "quadro dei comandi" che accende la superficie dell'opera.

Qui un letto, un tavolo, due sedie, una lampada, una finestra...



«Spero, ergo sum». Che cosa sperare ancora, e perché formulare un'eterna, ennesima supplica?

L'illustrazione della pagina qui accanto spero possa aiutarmi a decifrare un passaggio. Anche se è tratta da un manuale (Light and Vision, a cura di C. G. Mueller e M. Rudolph, Time Inc., 1966) sembra trasmettere un'allusione così diretta

e convincente da incoraggiarmi a tentare di definire quel dato esplicito ma sfuggente che è il "momento della verità".

Riesco allora a vedermi disteso sul letto, le gambe incrociate, la mano sinistra a trattenere un foglio che riproduce la stessa immagine che noi percepiamo da dietro la cavità oculare del soggetto.

La visione è come circoscritta, incorniciata (per questo è resa evidente): colta di sorpresa da dietro le quinte, dietro l'occhio del personaggio vedente e veduto. Il suo e il nostro sguardo si sovrappongono e coincidono nella messa a fuoco del foglio che, lui e noi, stiamo osservando.

Protagonista solitario (controfigura?), oggetto e soggetto di una visione infine posseduta (obbligata?) osservo e mi osservo osservare.

X

Ricordo che Christian Bernard, nel corso di un precedente sopralluogo, accogliendomi nelle stanze vuote del museo mi confidava la sua impaziente curiosità: che io cioè arrivassi a proporgli «une exposition sans oeuvres».

Credo avesse ragione di prevedere che, in data di oggi,  
avrei avviato il (vano) tentativo di tradurre il Tempo in  
luogo, di trascriverli in una sola immagine, di misurare  
Il luogo del Tempo.

Genève, gennaio 2000

